

25 APRILE 2018

Autorità civili e militari,

Sindaci del Friuli presenti con la vostra fascia tricolore, intervenuti con i vostri gonfaloni in rappresentanza solenne delle vostre comunità assieme ai vostri assessori e consiglieri comunali.

Partigiani, deportati e associazioni che vi rappresentano quali l'ANPI - l'associazione Nazionale Partigiani Italiani - e l'APO - l'associazione Partigiani Osoppo.

Rappresentanti delle associazioni, civili e in armi, presenti con i vostri labari.

E soprattutto Cittadine e Cittadini qui presenti di tutte le età, etnie e religioni.

A voi tutti: Buon 25 Aprile.

È con forte emozione - e non vi nascondo anche con un certo timore - che intervengo qui oggi. Qui, nella stessa piazza che negli ultimi anni, in questa giornata, ha dato voce agli accorati interventi del sindaco Furio Honsell, al quale vi inviterei a tributare un plauso di riconoscimento e gratitudine.

Scusate se inizio con un riferimento personale: vorrei raccontarvi di quando, per la prima volta, sono entrato nella stanza del sindaco in veste di primo cittadino. Nel cuore, un certo timore reverenziale, pensando a tutte le nobili figure che mi avevano preceduto in quel luogo.

Non potei non notare, accanto alla scrivania, la riproduzione della pergamena che riporta il perché fu attribuita la Medaglia d'oro alla città di Udine.

Pergamena firmata dall'allora Presidente del Consiglio - Alcide De Gasperi - che premiò la nostra città per il contributo dato dal Friuli durante i 19 mesi della guerra di liberazione conclusasi in questo giorno 73 anni fa.

La possiamo leggere tutti, perché è riportata anche nella lapide posta nella Loggia del Lionello e invito tutti coloro che non l'abbiano ancora fatto a leggerla con attenzione. Sarà tra poco recitata, come ogni anno in questa occasione, da un giovane.

Ma quel giorno - in quella stanza che non conoscevo, ma che sarebbe diventata per alcuni mesi il mio ufficio - leggere quelle righe in solitudine, con calma, soffermandomi parola per parola, suscitò in me un'emozione mai provata prima.

Parole forti, ricche di vigore ed enfasi che ricordano ciò che è stato, per il nostro amato Friuli, quel preciso periodo storico.

Ad un certo punto recita: *"Una lotta che sa di leggenda"*. Una leggenda.

Come qualcosa di talmente incredibile ed inverosimile che, complice la fantasia, andava oltre il reale. E invece la leggenda non solo è diventata realtà, ma è entrata prepotentemente nella storia.

Nella nostra storia cittadina e regionale.

Quella storia che oggi siamo qui tutti a ricordare.

È una storia che sentiamo parte di noi. L'abbiamo appresa in questi anni anche grazie alla celebrazione delle ricorrenze dei diversi episodi che precedettero la fine del conflitto.

Abbiamo depresso corone, innalzato tricolori, osservato minuti di silenzio.

E abbiamo letto nomi sconosciuti che, con il tempo, anno dopo anno, hanno iniziato ad imprimersi nella nostra memoria:

Era l'alba dell'11 febbraio 1945 quando furono fucilati 23 partigiani lungo il muro del cimitero di San Vito.

Bernardon Carlo detto "Silo", Bernardon Michele "Ettore", Bernardon Osvaldo "Aquila", Bernardon Reno "Polo", Chinese Antonio "Novj", Clede Luigi "Gamel", Dovigo Pietro, Giordano Attilio "Bill", Juri Lino, Lovisa Ferdinando "Guerra", Lovisa Mario Francesco "Terribile", Manca Gesuino "Figaro", Maraldo Fortunato "Uragano", Maroelli Giovanni, Parmesan Bruno "Venezia", Petrucco Osvaldo "Scarpa", Pontello Vincenzo "Fulmine", Pradolin Luciano "Goffredo", Serena Renzo "Julia", Stabile Renato, Tomasso Ubaldo, Zambon Gino "Garibaldi", Zambon Giovanni "Pecio".

E come non ricordare Giuseppina Menossi di 95 anni, figlia del custode del cimitero e come il padre testimone dell'eccidio. Quest'anno, nella giornata di commemorazione sono state lette le pagine del suo diario che raccontavano di quelle terribili giornate. E proprio in quel giorno, vinta forse dalla forte emozione, ci ha lasciati. Un fatto che certamente ci ha rattristato, ma che ha dato a Giuseppina una morte gloriosa e ricca di valore simbolico per tutti noi. Ci tengo a ringraziare i familiari oggi qui presenti.

Anno dopo anno inevitabilmente i testimoni oculari sono sempre di meno.

Non molto tempo fa ci ha lasciati il presidente dell'ANPI Luciano Rapotez e solo pochi giorni se ne andato Cesare Marzona, storico presidente dell'APO - associazione partigiani Osoppo. Ai familiari e alla famiglia degli Osovani abbiamo portato e riportiamo oggi le nostre condoglianze sentendoci sempre di più parte di una stessa famiglia.

Ricordiamo quindi l'eccidio che più segnò il gruppo dei fazzoletti verdi e che rimane più forte nel nostro immaginario collettivo. L'eccidio alle malghe di Porzus prima e quello poi a Rocca Bernarda, tra il 7 e il 12 febbraio.

Non voglio entrare nelle dinamiche dell'episodio, per certi versi ancora oscure.

Mi soffermo semplicemente a leggere anche in questo caso i nomi.

Angelo Augello detto "Massimo", Antonio Cammarata "Toni", Franco Celledoni "Ateone", Giovanni Comin "Tigre", Enzo D'Orlandi "Roberto", Pasquale Mazzeo "Cariddi", Gualtiero Michielon "Porthos", Guido Pasolini (fratello di Pierpaolo) "Ermes", Antonio Previti "Guidone", Salvatore Saba "Cagliari", Giuseppe Sfregola "Barletta", Primo Targato "Rapido" Elda Turchetti "Livia", Giuseppe Urso "Aragona", Gastone Valente "Enea", Egidio Vazzaz "Ado" e infine il comandante Francesco De Gregori "Bolla".

Quel comandante Bolla che certamente ispirò, molti anni dopo, i famosi versi del nipote a lui omonimo – Francesco De Gregori: *"la storia siamo noi, nessuno si senta escluso, la storia siamo noi, nessuno si senta offeso"*.

E ancora il 9 aprile 1945.

Quel giorno 29 partigiani furono fucilati nel cortile interno delle carceri udinesi di via Spalato. Pensate, solo 16 giorni dopo sarebbe finito il conflitto. Furono quindi assassinati in un momento in cui ai tedeschi era ormai chiaro quale sarebbe stato l'esito della guerra. Ma la malvagità nazifascista non conosceva limiti né tantomeno gesti di pietà.

Angelo Adamo, Gio Batta Beccia, Mario Bolognato, Umberto Bon, Matteo Bossa, Luigi Ciol, Giunio Coloricchio, Luigi Coradazzi, Francesco Del Vecchio, Giuseppe Favret, Ovidio Favret, Mario Foschiani, Salvatore Genovese, Giovanni Ghidina, Albino Gonano, Elio Livoni, Mario Modotti (il famoso comandante "Tribuno"), Valentino Monai, Antonio Morocutti, Leandro Nonini, Gino Nosella, Enrico Pascuttini, Elio Polo, Arduino Potocco, Enno Radina, Benito Siniciali, Giulio Tesolin, Napoleone Zompicchiatti .

Ma vorrei ricordare anche questi nomi:

L. Carlisle, Simon Bryn Dowling, D. P. Huskisson, Frederick John Pearcey, Federick Leonard Whymark e il sergente M. Matsoga.

Sono solo alcuni dei tanti soldati britannici sepolti (gran parte senza nome) nel cimitero di guerra inglese di Tavagnacco, che caddero in terra friulana per affiancarci nella lotta di liberazione all'occupazione nazifascista. Più tardi, come da tradizione, andremo ad onorarli con la deposizione di una corona.

Tutte, ripeto TUTTE, le persone fin qui citate avevano un'età compresa tra i 17 e i 40 anni. Gran parte di loro aveva tra i 20 e i 25 anni.

Ma in questa giornata non possiamo dimenticare neanche le vittime delle foibe del Carso istriano, conteso tra Italia e Jugoslavia.

I loro nomi, cito solo alcuni dei quali si ha certezza della terribile fine: Giovanni Gorlato, Francesco Mattini, Marco Gobbo, Albina Gobbo, detta "Zora", Giuseppe Rauni, Giusto Chersi, Mario Chersi, Carlo Alberto Privileggi, Nazario Cattunar, Martino Chiali, Maria Cramer, Antonio Babudri, Stello Apollonio, Marino Bosdaves, Luigi La Micela, Attilio Benvenuti.

Infoibati tra il 1943 e il maggio 1945 per lo più nelle foibe di Vines, vicino ad Albona, e Terli, vicino a Barbana d'Istria. Italiani che coprivano anche ruoli di rilievo nella loro comunità e che hanno pagato con la vita il desiderio di far parte pure loro di quell'Italia da poco liberata.

Anche in questo caso voglio ricordare la straordinaria figura dell'ing. Silvio Cattalini, scomparso lo scorso anno, da sempre anima e promotore dell'associazione profughi dalmati e istriani.

Come vogliamo definirli tutti questi nomi fin qui citati? Eroi? Martiri? Pensiamo alla loro età, la stessa età che possono avere i nostri figli o i nostri nipoti. Certamente non avrebbero voluto essere ricordati come eroi o martiri.

Vivevano l'età dei sogni, vivevano proiettati verso un futuro migliore per loro e per i loro figli. Pensavano sì forse alla morte, ma non per questo si sarebbero fermati.

Ecco, ho voluto racchiudere nel ricordo nomi con storie diverse, che il tempo ha diviso, ma che oggi, a 73 anni di distanza, la storia riunisce.

Li riunisce perché era unico lo scopo che li motivava. Unico il sogno che li accomunava. Un'Italia non più sotto il giogo della dittatura, un Paese libero dal regime del terrore: in poche parole, **un'Italia Unita e Libera**.

Durante la sfilata abbiamo gioito e cantato grazie al coro della resistenza che ringrazio per la sempre puntuale e significativa presenza.

Ora però chiedo a ciascuno di voi di ricordare tutti questi caduti con un momento di silenzio. Un silenzio per ricordare e che ci aiuta a non dimenticare.



Ci siamo uniti così in una riflessione collettiva e per questo ancor più significativa.

Furono quelli gli anni in cui maturarono i valori che portarono alla stesura della nostra Costituzione. Che ci spingono a chiederci per quali motivi, ancora, dopo tanti anni, ricordare.

Resistenza oggi è ricordare l'art. 3 della Costituzione dove si afferma che tutti i cittadini sono uguali senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione.

È ricordare l'art. 10 che tutela chi profugo fugge dalla sua terra. Colui che fugge non da turista o perché ha compiuto reati, ma dalla guerra e dalla miseria.

Possiamo pensare in modo diverso, ma non possiamo liquidare con un generico buonismo l'appello del Papa che ci invita se non all'impegno in prima persona quantomeno "a non voltarci indietro per far finta di non vedere".

E con orgoglio posso dire che la grande maggioranza degli udinesi non si è voltata indietro. E sono convinto che non accetterà una speculazione politica fine a sé stessa.

Uno splendido verso di una canzone di Ivano Fossati sintetizza il pensiero con queste parole: *"Pane e coraggio ci vogliono ancora a trascinare le proprie suole da una terra che ci odia ad una che non ci vuole"*.

Resistenza oggi è fare in modo che le nostre politiche siano rivolte principalmente a non lasciare indietro nessuno o quantomeno ascoltare chi ti chiede aiuto. Qualsiasi persona ti chieda aiuto.

Resistenza oggi è non lasciarsi attrarre dall'individualismo, dal pensare di poter risolvere tutto da soli, ma comprendere che in un mondo globalizzato le grandi questioni riguardano tutti.

Il futuro si chiama Europa, quella stessa Europa per la quale un tempo si è combattuto e che oggi si pone come estremo baluardo e unica ancora di salvezza. Nonostante tutte le difficoltà che vediamo. Quella stessa Europa nata dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale affinché tutto ciò non possa più accadere.

E così è stato, viviamo questo lungo periodo di pace proprio grazie alla lungimiranza dei costituenti di quest'Europa. Eppure c'è chi riuole i muri, c'è chi pensa che innanzitutto bisogna difendere sé stessi, con tutti i mezzi, c'è un populismo dilagante che purtroppo ricorda in alcuni suoi aspetti i tristi fatti che precedettero gli ultimi conflitti bellici.

Lo sappiamo tutti: non è questo quello che vogliamo e non è questa la soluzione che dobbiamo percorrere.

Certamente, possiamo avere idee diverse, ma dobbiamo tutti pensare che stiamo scrivendo, ognuno di noi, anche se non lo pensiamo o non ne siamo consapevoli, un pezzo di storia.

“La storia siamo noi nessuno si senta escluso, nessuno si senta offeso” canta il nipote del partigiano Bolla.

Per questo pensiamo ai nostri gesti, alle nostre azioni. È così che si crea la storia. Come ho già raccontato in altre occasioni, ho avuto la fortuna di conoscere Monsignor Aldo Moretti – prete partigiano, da giovane decorato con la medaglia d’oro, “Lino”, ci teneva a ricordare, era il suo nome di battaglia – figura illuminata poi della Chiesa Udinese.

Ho sempre impresse le sue parole quando mi raccontava – riferendosi alle vicende della guerra di liberazione – che in quel momento era difficile capire da che parte stare. D’altronde si trattava per lo più di ventenni che, animati dal fuoco della giovinezza ma non dell’esperienza della storia, volevano dire la loro.

“La storia” - mi diceva – “ha sempre messo e metterà tutto a posto.” È la storia a farci capire chi fosse dalla parte giusta e chi dalla parte sbagliata. La cosa importante è continuare a credere che il bene debba sempre prevalere sul male, sempre pronto a farci imboccare una strada sbagliata.

“Ma la storia” – ripeteva – “mette tutto a posto”. Come una grande mosaico che pian piano si forma e dove ogni pezzo trova la giusta collocazione.

La storia ci ha fatto capire quale fosse la parte giusta e quale quella sbagliata. Ed è in occasioni come quella di oggi che la storia è presente e guida il nostro cammino. Una storia che quando diventa ricorrenza nazionale non può e non deve essere di parte.

Per questo vi dico che il più bel segno che potremmo dare al nostro Paese è fare del 25 aprile la ricorrenza di tutti gli italiani per festeggiare la conquista della libertà. Un 25 aprile che possa diventare quello che è il 14 luglio per i francesi o il 4 luglio per gli americani.

La festa di un popolo intero che guarda a quello che ci unisce piuttosto che a quello che ci divide.

Un popolo unito che guarda alla sua storia e ai suoi protagonisti e in ricordo di coloro che hanno sacrificato la propria vita per il nostro Paese fa lo sforzo di collocare le famose tessere del mosaico al posto giusto. E badate bene che il posto giusto è uno solo.

La verità è una sola, va conosciuta, va scoperta, va raccontata, va tramandata alle nuove generazioni, in una parola: VA AMATA.

Siamo qui per questo, ora che i grandi vecchi ci hanno lasciato quasi tutti, tocca a noi, alle generazioni a cui questi vecchi hanno raccontato, continuare.

Tocca a noi farci ispirare dal monumento alla Resistenza su cui sono impresse le parole di Pietro Calamandrei che racconta come, non si sa per quale ben preciso motivo, tutto ad un tratto le rondini presero il volo assieme e i boccioli di fiori sbocciarono tutti in una volta. Quasi evocati da un non precisato richiamo.

E i richiami anche oggi sono tanti:

È la volontà di non smettere di chiedere la verità per la morte di Giulio Regeni e non solo;

È la determinazione nell'acceptare, anche se con fatica, il diverso (tutti i diversi – anche qui: nessuno deve sentirsi escluso).

È la voglia di non aspettare che sia un altro a compiere il primo gesto e la volontà di impegnarsi in prima persona.

È il rifiutarsi di non aprirsi verso le novità.

Sono i SÌ detti come alternativa ai NO più facili e con meno problemi di compromessi.

Sono convinto che la maggioranza dei presenti – anche quelli che la pensano diversamente da me – siano qui per questo.

Ho avuto la straordinaria opportunità di svolgere per quattro mesi il ruolo di sindaco di Udine, della città dove sono nato e che amo profondamente come penso tutti voi.

È stata un'esperienza devo dire faticosa, ma esaltante e per questo ringrazio il sindaco Honsell e il Partito Democratico per l'opportunità che mi hanno dato. Non avrei mai pensato un giorno di trovarmi su questo palco, in questa giornata, a parlare a voi.

Ma poiché è il mio ultimo intervento, lasciatemi fare un'ultima riflessione rivolta a voi colleghi sindaci.

Quando, una delle prime volte, ho indossato questa fascia, un amico sacerdote mi ha raccontato quello che diceva il suo vecchio parroco al suo sindaco.

Vedi, caro sindaco, questa fascia una volta si portava intorno alla vita – penso che molti di voi lo ricordino – quasi come un segno di potenza e rispetto.

Ora - e personalmente ignoro il motivo del cambiamento - viene posta di traverso. Chi porta la fascia in questo modo? Chiedeva il vecchio parroco al sindaco. Dopo un momento di imbarazzo il parroco diede la risposta: il diacono, nella nostra religione come in altre.

E la porta così in segno di servizio.

Ho sempre ricordato queste parole ogni volta che ho indossato questa fascia, le lascio a voi e spero che ne facciate tesoro.

Chiudo ricordando la figura di Giuseppe Dossetti. Come molti di voi sanno, Dossetti fu uno dei protagonisti della vita politica del secondo dopoguerra, tra l'altro uno dei padri costituenti. Persa nel 1950 la corsa politica alla segreteria della DC contro Alcide De Gasperi, si ritirò a vita monastica prendendo i voti.

Non partecipò più in alcun modo alla vita pubblica fino al 1994 (non a caso poco dopo la famosa "discesa in campo" del cavaliere), quando, invitato a Milano a commemorare la figura di Giuseppe Lazzati, accettò e pronunciò un discorso, diventato famoso, quasi un *j'accuse* al momento politico del tempo. Tutto l'intervento si centrò sul famoso cap. 21 del profeta Isaia detto "della sentinella". Un testo, pensate, che viene datato circa 600 anni prima di Cristo.

"Sentinella quanto resta della notte? – scrive Isaia - La sentinella risponde: viene il mattino e poi la notte, se volete domandare, domandate e venite".

Viviamo un tempo pieno di difficoltà, di disorientamento, di mancanza di certezze. Viviamo nella notte. Ma la nostra speranza non deve perdersi, la ricerca della verità deve sempre fungere da faro che ci illumina. Dobbiamo continuare nel nostro cammino. Venite perché dopo il buio c'è sempre la luce di un'alba nuova.

Il grande architetto Renzo Piano, senatore a vita, ama dire spesso questa frase invitando tutti, neonati, bambini, adolescenti, giovani, meno giovani, anziani a guardare verso l'unico posto dove tutti, credenti e non credenti, siamo destinati. Questo posto si chiama FUTURO.

Ed è proprio a questo futuro che noi oggi ci rivolgiamo.

Viva la Resistenza. Viva Udine Medaglia d'oro. Viva l'Italia